

Sulle strade della poesia

Sei itinerari di giovani poeti del Lazio Meridionale

a cura di Silvano Trevisani



Alessia Lombardi

Irene Carlevale

Gabriella Napolitano

Francesca Marioenzi

Giacomo Di Manna

Asia Vaudo



MACABOR

NUOVA LUCE
Saggi e Antologie
48

Sulle strade della poesia

Sei itinerari di giovani poeti del Lazio Meridionale

a cura di Silvano Trevisani

Alessia Lombardi
Irene Carlevale
Gabriella Napolitano
Francesca Mariorezzi
Giacomo Di Manna
Asia Vaudo

MACABOR

2023 – MACABOR

Prima Edizione

Francavilla Marittima (CS)

macaboreditore@libero.it

www.macaboreditore.it

In copertina:

Lawren Harris, *Lake and Mountains*, 1928

Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Introduzione

Costruisce mondi che già esistono, riveste di senso nuovo le parole che abitualmente vengono utilizzate, ha il vantaggio di poter compendiare strati dell'esistenza propria e altrui in racconti congruenti o allegorici e inventare e reinventare storie soggettive per renderle oggettive e viceversa. Stiamo parlando della poesia, evidentemente, senza ancora aver detto realmente cosa sia. Ma leggendo i versi di giovani poeti si è portati naturalmente a osservare come essa sia essenzialmente un'irruzione nella realtà di mondi intimi, segreti. Un bisogno di scrivere, dire, comunicare che è in diretta relazione con la personalità individuale di chi la esprime, con il bagaglio che si è già costruito negli anni, ancora pochi in senso assoluto ma sufficienti per aver percepito la dimensione del proprio essere in mezzo agli altri. Un passaggio essenziale è quello di estrarre dal supporto base, dalla scrivania, una volta, ora dal pc o dallo smartphone gli appunti presi nei momenti di solitaria riflessione per farli emergere, incrociarli con la vita degli altri. Insomma: di pubblicare ciò che si è scritto, dopo aver compiuto, in genere, una verifica dalla loro necessità e della loro qualità con l'ausilio di chi la poesia la mastica già da tempo.

Ognuno di loro si promette alla poesia, ma solo il tempo potrà dire se si trattava di una passione passeggera, del resto connaturata alla gran parte degli adolescenti e al processo stesso della crescita, o se si trasformerà in un atto di fede che li accompagnerà per la vita. Un atto di fede che richiede una dolorosa fedeltà, poiché la poesia è un parto continuo e laborioso che richiede impegno, severità e gratuità, non compensata certo dall'illusorietà transitoria dei premi nei concorsi e degli applausi.

Ebbene, di questo sembrano avere già coscienza, in qualche modo, a diversi livelli, i giovani poeti del Lazio Meridionale ai quali la Macabor, casa editrice che della poesia ha fatto un po' la sua missione, ha voluto dedicare questa antologia. Si tratta di sei giovani di età compresa tra i venti e i quarant'anni, in stragrande maggioranza

donne, che si occupano da un tempo più meno lungo, di poesia e che, in qualche caso, hanno già pubblicato i loro versi, confermando così una militanza che fa bene sperare nel futuro di questa arte che, seppure da molti esercitata, è in genere considerata dagli “altri” negletta.

L'occasione propizia per incontrarli e tastare le loro qualità ce l'ha fornita la seconda tappa del Festival itinerante di poesia “Poe-tinviaggio”, svoltasi a Castrocielo a fine 2022, grazie alla preziosa collaborazione di Maria Benedetta Cerro.

È evidente il rischio, in ogni raccolta di autori diversi, pure accomunati da età, provenienza, o anche tematiche, relazioni letterarie, di incagliarsi in generalizzazioni o nel tentativo di azzardare similitudini. Gli unici criteri che abbiamo adottato, quelli dell'età giovanile e della comunanza dell'ambito territoriale di provenienza, non comportano altra similitudine, perché siamo in presenza, com'è logico che sia, di giovani poeti molto diversi tra loro, più che per ispirazioni o per interessi: per scelte formali, per il modo di scrivere, di interpretare il ruolo del poeta, di lasciare il proprio segno che è comune preoccupazione ma dagli esiti molto diversi. Ma è anche evidente che proprio l'età e il territorio di provenienza una traccia comune la lasciano, per forza di cose, nel “sentire” la propria epoca e nel “guardare” il mondo nel quale si è cresciuti, come lo è sempre stato soprattutto in situazioni estreme: pensiamo ai paesi in guerra, ai territori che non godono del diritto alla libertà e alla libera espressione, ai paesi in cui le donne hanno solo il diritto di respirare. È chiaro che ognuno di loro già lascia trasparire i valori intimi e quelli letterari sui quali costruirà, proverà a costruire, una propria storia poetica. Del resto il sottile lavoro di ricerca e di ricostruzione che si va facendo nella poesia italiana del Novecento, dimostra chiaramente come molti giovani poeti, morti prematuramente, avessero già toccato il vertice della propria poesia negli anni in cui stavano appena completando il proprio sviluppo psicofisico, alcuni poco più che ventenni, come Clemente Di Leo, Angelo Fasano, Claudia Ruggeri, Beppe Salvia, Augusto Cardile, o gli stessi Antonia Pozzi e Sergio Corazzini. E non era stato così per John

Keats o Sylvia Plath?

Ecco che la lettura di poeti giovani fornisce idee e speranze su quello che potrà essere il panorama letterario italiano.

È una poesia evocativa quella di Alessia Lombardi che sa raccontare in maniera efficace e disincantata la dimensione degli affetti che segnano l'evolversi dell'universo attorno a lei che, come "...Mi arrivavano / di nascosto i sogni di mia madre / che dormiva / con il televisore acceso, o di mio padre / nell'altra stanza; le astrazioni, / le vite rarefatte dei vecchi dentro le finestre..." (da "Der Traum und der Körper oder ein Sommer").

Gli amori, gli umori si raccontano, nei suoi versi, con una maturità che non ti aspetti in una poetessa che solo anagraficamente è giovane. Dal momento che la sua individuazione nella storia è drammaticamente intensa e dimostra una consapevolezza matura: "...Tutte le cose fatali si posavano / su di me senza toccarmi. / Le vespe, i calabroni, la morte; / e anche la vecchiaia" (da "Gli anni del militare"). "L'ultima volta ci sedemmo a tavola / di fianco, per mangiare. Mi guardava fiorire. / Mentre passava la guerra per televisione..." (da "Il Ciclo delle ore II – Le ore mediane").

Trovo casualmente una sorta di "staffetta" che passa di mano tra la Lombardi e Irene Carlevale, nella citazione che entrambe fanno, come fonte ispiratrice, della musica e di Chopin, doppio riferimento "genetico" al quale anche io volentieri mi associo, opportuno per sottolineare come gli esiti formali nella Carlevale siano logicamente differenti. La sua è una poesia irruenta, rivelatrice. È dissacrante perché rivela un elevato livello di confronto tra l'etica e la realtà, tra le "verità" dell'arte e la sua profanazione borghese:

"Un rappresentante ben posizionato nel mondo dell'arte contemporanea asserisce: *«è il muro funzionale al quadro, non il contrario...»* / Non ho il coraggio di dirgli che mio nonno era un muratore, me ne vado poco convinta. / Qualche giorno dopo mi monta la rabbia, per calmarmi prendo in prestito le parole di Beuys // *siamo tutti artisti*". (I corsivi sono dell'autrice).

Anche quest'ultimo riferimento mi coinvolge poiché ho sempre amato Beuys, me ne sono occupato criticamente e anche poetica-

mente. E convincente è la critica che, in questa sua prima poesia senza titolo, viene portata al mondo delle arti visive e, di conseguenza, alla “gestione” della cultura e, da qui, alla società.

Mi fa pensare a grandi poeti un po' negletti, come Franco Cavallo, Rocco Scotellaro, Vittore Fiore, Tommaso Di Ciaula, ma anche ad Alda Merini, l'irruenza con cui denuncia l'incomunicabilità, anche nella politica: *“Qualche comunista secondo te ha letto Marx?”*, ma anche nella quotidianità dei rapporti *“Trovatemi a quell'angolo se volete, non ci sarò e se piangerete non è detto che sia perché vi manchi. / Scomparendo si muove tutto. / Anche il desiderio che io scompaia...”*.

Parto sempre da quello che mi ha attraversato, per finire su un foglio di carta. Scrive nella sua autopresentazione Gabriella Napolitano, che è figlia d'arte, che svolta volentieri per le strade del lirismo, intimo sì, ma consapevole e perciò maturo sia nell'espressione di sé che nell'autocoscienza: *“Fuori dal presente immaginare / innumerevoli tempi futuri / ed è già notte, e quei tempi quei sogni / sono già ieri”*.

Una consapevolezza che, anzi, rifugge dall'esaltazione dell'io poetico come estremizzazione dell'individualismo ma anche come peso coscienziale, al punto da affermare: *“Vorrei dipingere qualcosa che non sia me stessa / e vorrei scrivere qualcosa che non sia io, / parole che non abbiano il mio corpo attaccato addosso, / segni che non siano segnali per cercarmi”*. È così se lo sforzo di universalizzare, quello di trovare una sintonia tra sé e gli altri, è un compito che la poesia ha davvero la capacità di svolgere: *“...e ti ringrazio perché sei bellissima vita mia / e lo eri anche quando non ti vedevo”*.

Francesca Mariorenzi, da parte sua, ha una visione molto concreta del suo percorso di elaborazione teorica che sottende il suo approccio alla poesia. Quanto meno ne ha studiato le fasi biografiche riuscendo a collocarne la genesi in un percorso di autodefinizione, temporale e spaziale. È accaduto in Firenze nel modo e nel tempo in cui lei stesso spiega. Fasi che affondano, ad esempio, nell'ossimoro *“Bagliori di vita normale / al parco D'Azeglio il sa-*

bato". O nel paradosso: "Non è più vita, oggi, la vita". (da "Io e Franco a Firenze").

E sarà forse quella stessa Firenze, patria dell'ermetismo, che apre inconsciamente forse, un canale ermetico nei versi successivi "...E fare paura / lo accetto / l'ignoto è tornato / è riaperto il canale / rotta la stringa tra / anima e cosmo / e prega silenzio e insegna / la nova parola". La sua capacità descrittiva, il suo misurato senso della trascendenza si figura in visioni efficaci come quella descritta in "Ascesa al monte vetroso": "A chi sceglie l'ascesa al monte vetroso è / promessa la chiesa di vetro pericoloso // Si scuote la trama pietrosa di lei / adorata dal fuggito eremita // Di umile vita risuona il niente che / emana la croce lontana // vibra di silvana pace il noce che / cresce davanti l'altare". Mentre altrettanto efficace e sorprendente è l'estensione cosmica delle emozioni intime. "Lo so dal vento tra le foglie che non t'amo / dallo scroscio delle foglie vive..." (da "Consapevolezza").

Alla ricerca di un'identità ma già consapevole del ruolo della poesia e della necessità di una ulteriore precisazione che si appaleserà in un'utopica autonomia della poesia rispetto al corpo cui per forza di cose è legata, appare il giovanissimo Giacomo Di Manna. Egli manifesta nella rappresentazione efficace del mito, quasi legato a una dimensione animistica della propria autocoscienza adolescenziale, così come formatasi nei banchi del liceo, la sua capacità di ricercare una poesia "autonoma", anche slegata da pulsioni intime: "Il tuo nome serpeggia vivido e palpitante / Parthenope / plasmata amorevolmente / dalle candide mani della madre Gea / che con il più tenue e premuroso tocco / delineò il tuo volto / accarezzandolo...". Si manifesta una ricerca formale che fornisce chiare indicazioni sulla sua attitudine alla poesia, attraverso una lettura costante e una riflessione sulle forme lessicali e sintattiche; "Un giorno forse / piangere non sarà tuo". Ma anche in lui l'interazione tra il mondo interiore, quello degli affetti, dell'amore, e il mondo esterno si manifestano e ancora una volta dimostrano l'efficacia della poesia ad esternare e rendere visibile l'invisibile: "...dove l'odore di rosa sublima / ammetto // che la tua vicinanza / rende-

rebbe tutto migliore. // Lo scorrere delle cose / e la noia / forse / sarebbero meno presenti...”.

“È da qui che la mia poesia nasce e sgorga e si presenta al mondo: dalla mia commozione che è una commozione bambina, che non ha freni...”, scrive nell’autopresentazione Asia Vaudo. Anche lei, molto giovane, ha cominciato da anni a professare la poesia, come un impulso irrefrenabile e necessario, che la porta quasi a farne una professione, di fede e lavoro. A tal punto che ne percepisce una vita autonoma che si interrelaziona con lei in maniera stringente, totale a volte drammatica. “Sento una poesia / che si rompe. / Non è il suo *rompersi* che mi spaventa / - ma il suo crepitare...” scrive in “Le poesie che si rompono”. Ne descrive la dinamica, la delicatezza, a volte l’irruenza, fino a concludere che “...È una cartaccia che si auto-divora, / questa poesia che muore / ma anche nel suo triste destino, / l’unica cosa che riesce ancora ad essere, questa poesia / è / lenta”.

E ancora una volta, troviamo l’interrelazione profonda tra la dimensione cosmica e quella intima che diventano interdipendenti nella scansione poetica come nella vita degli autori. “Io sento il respiro che s’affanna / – è il respiro della terra / il fango pulsa come pelle / bastonata e grida / un grido muto – il tè è pronto, dice una donna / laggiù. ...” (da “Un ronzio”).

E così, a guardarlo nel suo insieme, il gruppo di sei poeti che compongono questa antologia sembra compilare una lingua comune, seppure formata da parole che ognuno di loro ha inventato in maniera diversa.

Silvano Trevisani